

SILVANO ZUCAL, *Un voto di conservazione*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 7/5, (1987), pp. 3-10.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



EDITORIALE

Un voto di conservazione

SILVANO ZUCAL

Ci siamo trovati come redazione in un afoso 2 luglio, casualmente coincidente con l'apertura ufficiale del Parlamento, per tentare una analisi ed una prima sommaria interpretazione del voto popolare del 14 e 15 giugno. Una quindicina di giorni erano ormai trascorsi da quel pomeriggio dello scrutinio e delle prime proiezioni sui risultati finali che indubbiamente ci hanno consegnato l'immagine e la realtà di un Paese almeno parzialmente cambiato nei suoi obiettivi di fondo e nelle sue attese. Il mio compito redazionale non è quello di forzare entro un quadro artificiosamente unitario la pluralità dei contributi emersi nella nostra discussione, ma più semplicemente di offrire ai lettori una sintesi degli apporti che ciascuno ha cercato di offrire. Ciò non toglie che anche il mio personale sforzo di obiettività risente nelle sottolineature ed in talune accentuazioni della mia sensibilità.

Nell'analisi, occorre precisarlo, si è privilegiato come quadro di riferimento il solo risultato del voto della Camera dei deputati (che appare nello stesso tempo il più semplice e più completo per una lettura delle tendenze politiche degli italiani) e si è deliberatamente escluso, per l'apertura extra-regionale della rivista, ogni riferimento alla situazione locale che pure presenterebbe, con il successo del MSI in Alto Adige e con la crisi dei partiti autonomistici in Trentino, un volto che in parte si differenzia o comunque rimane del tutto peculiare nei confronti del dato nazionale.

La crisi ideologica

Se la sconfitta del PCI è uno dei dati-chiave del responso elettorale, si può leggere questo fenomeno non solo ascrivendolo alle difficoltà

ed ambiguità della proposta politica comunista, ma anche e soprattutto (basti pensare al voto giovanile) al consolidarsi di una *società post-ideologica*, che tende a penalizzare ogni forma rigida di progettazione politica e premia invece il dinamismo al limite opportunistico di chi sa interpretare anche solo spezzoni o frammenti di attese, anche nobili. Il voto ai Verdi che è per molti aspetti speculare alla crisi del PCI non è certo un voto che interpreta corporazioni o interessi consolidati, ma è pur sempre un voto che privilegia l'istanza del frammento, certo eticamente motivata, nel mentre rifiuta una progettualità forte e pre-definita.

Indubbiamente questo dato della de-ideologizzazione non va assolutizzato. Il PCI mantiene un consistente pacchetto di voti e la scelta post-elettorale di Occhetto quale delfino di Natta indica che il PCI non sceglie scorciatoie de-ideologizzanti e tiene alla propria identità profonda più che a qualunque altra cosa. Ma è certo che un segnale molto forte in ordine al superamento dell'ideologia l'elettorato l'ha indubbiamente dato.

Anche se non si può né si deve condividere una sorta di compiaciuto livore borghese, una furia iconoclastica nei confronti del PCI che non lo vorrebbe solo de-ideologizzare ma anche normalizzare in quello che è stato il suo contenuto ed un suo positivo punto di forza, il rigore morale con cui intendere la politica e la sua funzione.

Semplificare costi quel che costi

Un dato ulteriore che emerge, ancor più che dal risultato elettorale in sé, dalla tipologia della campagna elettorale che lo ha preceduto è quello di una caduta complessiva della qualità del dibattito politico. Il « craxismo » ha semplificato e brutalizzato il confronto politico pur di ottenere un allargamento del consenso ed in tale processo ha trascinato tutte le altre forze, dimostrando comunque di essere più attrezzato e vincente su questo terreno. Basti pensare al volto patetico del partito di La Malfa, che con Spadolini non solo ha accettato una logica da ring, ma si è addirittura proposto come arbitro scolorando del tutto la propria storia e la propria identità politica. Per non parlare di Nicolazzi e del PSDI che, per rimanere nella metafora del ring, si sono proposti come « secondi ». Ma l'imperativo di semplificare ha investito anche i cattolici. Le pagine ed i contenuti di « Avvenire », giornale della Conferenza Episcopale Italiana, sono apparsi, se possibile, più elettorali di quanto poteva apparire sul « Popolo », giornale ufficiale della DC. Un'abiura della distinzione per la semplificazione ad ogni costo, così si potrebbe defi-

nire per molti aspetti la campagna elettorale. La dialettica Chiesa-DC, la tradizione repubblicana per la priorità dei contenuti nei confronti delle formule, il rigore della sensibilità laica, tutto è apparso sacrificato a quest'autentica egemonia « culturale » del « craxismo » che si potrebbe condensare nello slogan: a tutto si può rinunciare, quando si tratta di ramazzare voti. A questo tipo di impostazione ha fatto da naturale corollario la modalità obbligata di una campagna elettorale del tipo « deterativo », legata cioè in modo pressoché totale agli spot pubblicitari. Scarsissimo quindi il numero di autentiche proposte politiche, assenza di una capacità di sintesi programmatica. Quello che conta neolla politica-spettacolo è accreditare certe immagini (anche se potrebbero essere immagini vuote) utilizzando ogni risorsa del mezzo televisivo.

Il mercato delle preferenze

Ne deriva il costo enorme della campagna elettorale non solo per i partiti, ma soprattutto per i singoli candidati impegnati nella corsa per le preferenze. Una cinquantina di milioni in Trentino, fino ad un miliardo (si vocifera) nelle grandi città. Costi per un'elezione singola che pongono ormai un vero e proprio problema di democrazia effettiva. Chi può concorrere ancora al Parlamento della Repubblica senza l'appoggio di lobby o di corporazioni, senza cordate di solidarietà politica che incatenano ancora prima della propria elezione? La soluzione non è indubbiamente semplice perché la pura abolizione del sistema delle preferenze può togliere al cittadino un piccolo strumento di condizionamento e di stimolo nei confronti degli apparati di partito, ma il mercato delle preferenze è ormai così oneroso ed incontrollato che fa sì che si realizzino intrecci estremamente pericolosi tra politica ed affari.

La tentazione di rinunciare alla fatica della politica

Un elemento che può preoccupare analizzando certi aspetti del risultato elettorale è quello che potrebbe definirsi come una rinuncia alla politica. Molti aspetti del voto appaiono *impolitici*, se intendiamo per politica la fatica della *mediazione* di istanze spesso tra loro contrapposte entro una proposta di bene comune che si declina poi in leggi ed in provvedimenti singoli. Pensiamo al voto verde oppure al voto cattolico di un certo tipo o addirittura al voto assegnato ad esempio alla Liga Veneta o al Partito dei pensionati. Sembra

un accostamento imprudente e sarebbe vigorosamente respinto da eletti-elettori di queste compagini politiche. Eppure c'è in questo tipo di voto un dato comune. Chi vota verde esprime una nobile preoccupazione ma non si fa carico del problema complessivo. Difende l'ambiente ma non indica un progetto alternativo di sviluppo che possa ottenere il consenso dei cittadini. A parte, occorre dirlo, alcune minoranze verdi rigorose (i critici li definiscono fondamentalisti) che propugnano l'abbandono della civiltà industriale. E' una scelta, così come è un progetto rispettabile, ma difficilmente componibile con il consenso maggioritario dei cittadini che è la regola democratica. Rimane quindi un progetto da testimoniare, una sorta di comunità elettiva laica come lo sono le comunità monastiche per la chiesa e per il mondo.

Ma anche un certo voto cattolico, tipico di questa tornata elettorale, risente dello stesso vizio impolitico. Votare il candidato cattolico Tizio o Caio, non perché portatore di una competenza o di una proposta politica ma perché « cattolico DOC » (se volessimo usare la metafora enologica), cattolico ciellino, di Azione cattolica, focolarino. Opus Dei ecc... Un voto per « etichetta », rispettabile « etichetta » fin che si vuole, ma che può essere semmai una premessa di motivazione etica, ma non è né adeguata né sufficiente a proporsi come elemento costitutivo di una candidatura e di un voto.

Ancor più evidente questa rinuncia alla politica appare con la frammentazione delle liste che implica una conseguente atomizzazione degli obiettivi. Questo è un problema istituzionale di grande rilievo. Il nostro sistema elettorale mette in condizione l'elettore di non scegliere mentre l'elettore dovrebbe in certo senso « essere costretto » a scegliere su obiettivi generali, non rappresentarsi ed esprimersi nel voto come veneto o lombardo o sardo ed in futuro magari ragioniere, medico, avvocato, insegnante. Già i radicali con il fenomeno-Cicciolina hanno permesso che anche il frequentatore incallito di film a luce rossa esprimesse la propria, del tutto peculiare, soggettività politica. Questo processo inquietante rivela una esasperazione dell'interesse particolare e immediato, anche meno confessabile, e fa paventare per il futuro una artificiosa conflittualità che si alimenta in queste forze umanitarie per l'unica ragione di dimostrare in qualche modo di esistere.

L'Italia ricca è conservatrice

Forse un punto non è stato posto adeguatamente in luce nelle analisi post-elettorali. Le elezioni sono cadute in un momento di forte

ripresa economica e di ricchezza diffusa per i ceti medio-alti del Paese. Ciò non vuol dire che non rimangano le cifre preoccupanti della disoccupazione ormai endemica, l'emarginazione persistente del Sud, le difficoltà delle classi più deboli colpite da uno smantellamento spesso indiscriminato dello Stato sociale, i poveri che l'indagine di Ermanno Gorrieri ha portato impietosamente alla luce. Ma oltre questa fascia pur ampia di esclusi dal banchetto opulento l'Italia non è mai stata così bene. Crescono gli investimenti, giocano in borsa anche i ceti medi, i negozi diventano sempre più lussuosi ed esclusivi, il tasso di crescita demografica è il più basso del mondo. E' un'Italia egoista ed affascinata da questa nuova ed impreveduta ricchezza, da questo benessere diffuso, da questo micro-capitalismo mai così popolare e accettato dai più. Per cui è abbastanza banale dire che Craxi e De Mita hanno vinto per l'inguaribile malattia da tifo dell'italiano che avrebbe premiato secondo una logica da stadio la squadra (ovvero il partito) del cuore. In realtà l'italiano medio ha premiato i due maggiori partiti governativi per una logica di conservazione di un benessere raggiunto. Tutto il risultato elettorale nei suoi tre vincitori (e specularmente nei suoi sconfitti) può essere letto in questa logica di conservazione. Si utilizza il termine *conservazione* non necessariamente in senso negativo, ma su di un piano più neutrale e meramente analitico. DC, PSI e Verdi hanno proposto tre modelli, certo diversi, di *conservazione*.

De Mita ha proposto *una conservazione tranquilla* e senza avventure. La DC ha voluto incarnare i valori della tradizione profonda del Paese, quella cattolico-nazionale, le « cose che contano », ma nello stesso tempo ha voluto assumere su di sé il senso di un garantismo istituzionale di tradizione liberal-democratica. Ad un « golpe » istituzionale strisciante di marca socialista, con lo stravolgimento delle regole del gioco di una democrazia rappresentativa e parlamentare (presidenzialismo, movimentismo referendario, spregio della regola della maggioranza relativa dei voti per la scelta del *premier* ecc...) la DC ha voluto opporsi presentandosi come partito garante di una sorta di superiore etica istituzionale. Continuiamo, pur con doverosi aggiustamenti, la nostra storia culturale ed istituzionale: questo in sintesi il progetto di conservazione senza scosse e senza stravolgimenti postulato dalla DC.

Craxi ha invece proposto una *conservazione innovativa*. Il messaggio di Craxi vuole per interlocutori quei cittadini che stanno bene, si rivolge a quell'Italia medio-borghese che investe nei Fondi e che occupa molti settori della pubblica amministrazione o che gode di una media ricchezza artigianale o imprenditoriale. Un'Italia che vuole cambiare le forme della politica senza intaccare in nulla i privilegi economici e di status sociale acquisiti. L'Italia di Craxi è quella

che vuole un nuovo look istituzionale e d'immagine della politica e delle sue istituzioni.

L'Italia del benessere e dell'opulenza si è quindi sentita ben interpretata da un processo di conservazione. Si è divisa invece tra chi ha temuto un cambiamento avventato delle regole del gioco, una sorta di intrusione di elementi extra-istituzionali, premiando De Mita che aveva denunciato l'inaffidabilità del PSI e l'Italia che vuole correre questa avventura, purché non sia scossa nel benessere raggiunto.

Una riflessione particolare merita a questo punto l'orientamento del voto mafioso e camorristico. Non abbiamo elementi per fare affermazioni che suonerebbero molto gravi, ma un sospetto possiamo indubbiamente esprimerlo ponendoci, paradossalmente, dal punto di vista di un mafioso e di un camorrista con le loro logiche. La Magistratura avrà commesso certo molti errori e vi si dovrà porre riparo con criteri e soprattutto norme più garanti della dignità e della libertà del cittadino inquisito. Ma è certo che la polemica insistente con la Magistratura, il tentativo di delegittimarla, la minaccia di un controllo sul Giudice attraverso la responsabilità personale penalmente perseguibile per gli errori giudiziari, porta ad una crisi del prestigio e soprattutto dell'autonomia del giudizio dei singoli magistrati e fa sperare in una futura impunità di fatto per le cosche più agguerrite e minacciose. Di qui il sospetto, interpretando certi dati regionali, di un flusso di voti dalle tradizionali aree clientelari democristiane verso il settore socialista-radicale in prima linea nella polemica anti-magistratura: e questo per conservare (è un altro voto di conservazione) una sostanziale impunità.

Lo stesso voto verde è un voto di conservazione: potremmo definirlo un voto di *conservazione* pulita, moralmente motivata. Pur con minoranze eco-pacifiste radicali e veramente rivoluzionarie nel pensiero e nella prassi, esso è in fondo un atteggiamento esprimente una corrente di borghesia illuminata. Siamo ricchi, stiamo bene, ora è tempo di ripulire l'ambiente, di eliminare fabbriche inquinanti, di conservare lo *status quo*. Problemi da paesi ricchi e sazi, anche se problemi giusti, ma purtroppo al Sud del mondo resteranno le fabbriche inquinanti che noi abbiamo rifiutato. Difficile trovare nelle proposte dei Verdi programmi innovativi: conservare gli alberi, gli uccelli, il cielo e il mare pulito, la salute. Tutte cose sacrosante, ma purtroppo svincolate da un più ampio e universale progetto di rinnovamento delle culture e degli interventi.

La crisi del PCI è anche in tal senso speculare ai successi posti in luce. Il PCI ha ambiguamente cercato di mediare conservazione e rivoluzione o — almeno — innovazione a favore delle classi più deboli. Di qui il rincorrere verdi e fautori dell'abusivismo proletario;

pensionati con la minima o disoccupati e Guido Rossi, rappresentante del Gotha della finanza italiana: un'ambizione troppo grande, una sintesi impossibile che si risolve alla fine in una perdente ambiguità e carente incisività del proprio messaggio.

Quella triste « Salve Regina »

Una nota a parte merita il riemergere in campo cattolico di un integralismo, che è una componente storica della tradizione cattolica, si è in questa occasione ripresentato con un tratto geddiano di triste memoria. Ricordo sempre che Giuseppe Dossetti staccò un giorno il filo del microfono per impedire di continuare al giovane Giulio Andreotti un comizio in cui si utilizzava arbitrariamente l'elemento ecclesiale a fini politici. Ebbene, proprio nell'Anno Mariano indetto dal Papa, Giulio Andreotti con Roberto Formigoni e l'on. Sbardella, ha iniziato un comizio in un teatro romano intonando la « Salve Regina ». Brutta cosa tirare in campo la preghiera a fini di propaganda elettorale e di brutto auspicio per quei protagonisti che poi con altri firmeranno il cosiddetto « Documento dei 39 », cioè una sorta di patto sponsale a futura memoria con il PSI che non sembra eccellere per attenzione e sensibilità nei confronti dei valori più significativi della coscienza cattolica.

Accanto a questo rigurgito integralista va notata l'eclissi del ruolo dei cattolici nel PCI. Dei vari La Valle, Masina, Gozzini, nessuno ha più parlato, tanto il PCI era impegnato ad accreditarsi presso i settori di opinione più diversi, da quello bancario a quello artistico, da quello ecologico a quello delle donne, per finire alla generosa accoglienza di tutti i transfughi dal PSI. Anche questa sottovalutazione della questione cattolica è probabilmente da mettere in conto nella difficoltà del PCI sul terreno del consenso. Il fascino della moralità quasi giansenista di Berlinguer non spira più dal PCI e questo gli aliena una simpatia di certi settori cattolici che optano ormai per DP o per il radicalismo eco-pacifista di certi settori dei Verdi

Nessun vincitore per un progetto

Hanno vinto dei personaggi, Craxi, De Mita. Non ha però vinto nessun progetto. Non quello socialista di sfondamento istituzionale e di protagonismo assoluto nella scena politica italiana, non quello demitiano di riordino istituzionale nella continuità e di riduzione

del peso contrattuale socialista. Natta ha perso ma la questione comunista non è risolta e l'indicazione rapida e furtiva di Occhetto quale successore denota più difficoltà che capacità di cogliere il proprio ruolo e la propria strategia.

Lo spettacolo ha funzionato, gli attori non hanno convinto anche se la gente, rassegnata o interessata, li ha votati e sorprendentemente premiati...

Nella Chiesa si è smarrita una certa tensione critica e più fortemente attenta alla qualità dei messaggi ed al rispetto delle distinzioni.

I sociologi ci dicono che i cosiddetti *flussi* sono stati imponenti, che la percentuale di cambiamento del voto è stata particolarmente alta. Il voto nell'età post-ideologica si fa più pragmatico oppure cerca in un corto-circuito immediato di portare le proprie idealità nella politica senza lo sforzo della ricerca e la fatica della mediazione.

Ci chiediamo tutti: che cosa accadrà adesso? Ricomincerà il teatrino delle marionette con le lotte finte o reali e con gli spettacoli indecorosi degli ultimi mesi? Speriamo che il conflitto si ponga al livello più reale e meritorio delle strategie. Il Paese ha bisogno di riforme istituzionali e l'Italia del benessere deve essere più giusta. Forse per questi obiettivi occorrerà percorrere anche strade inedite, alleanze oggi imprevedibili. Importante è che non vinca la corta ed iniqua logica del reciproco ricatto. Non di abili giocatori di poker ha bisogno il Paese, non di sfondamento del delicato tessuto di garanzie istituzionali ma di progetti di grande respiro. Riformismo strategico, non occasionale o improvvisato.

Ma per tutto ciò occorre anche la creatività e la vigilanza di tutti. ■

RICORDATE!

**Dal 27 al 30 agosto a Brentonico (TN)
c'è la scuola estiva di formazione**

« IL POLITICO E LE VIRTU' »

promossa da « Rosa Bianca » e « Margine ».

**Informazioni: Vincenzo Passerini, Centro culturale
38060 Brentonico (TN) - tel. 0461/95059**